

La strana (e istruttiva) storia della lobotomia, l'intervento che verso la metà del

secolo scorso sembrò dare una svolta definitiva alla cura delle malattie mentali

La chirurgia dei pazzi



Eroe nazionale

Egas Moniz, l'inventore della lobotomia. Il suo volto comparve su francobolli e banconote portoghesi.

Tranquillo, ora ti guarisco

Jack Nicholson, paziente ribelle nel film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Milos Forman (1975). Sotto, il chirurgo americano Walter Freeman si apre un varco verso il cervello del paziente (1949).

Stoccolma, 1949. Il Karolinska Institutet sta per proclamare il vincitore del premio Nobel per la medicina. Due sono i nomi più quotati: quello di un chirurgo portoghese, tale Egas Moniz, e quello dell'italiano Ugo Cerletti. "Vedrai, vincerà il portoghese. L'Italia non può vincere, ha perso la guerra" mormora, un po' dispiaciuto, uno dei presenti all'orecchio del vicino.

Per la cronaca, lo sconosciuto aveva ragione: vinse il candidato lusitano. A più di sessant'anni di distanza, però, a suscitare sconcerto non sono tanto le ragioni politiche che, con ogni probabilità, influenzarono la scelta finale della giuria. Sono piuttosto le due invenzioni che quell'anno si contendevano il massimo riconoscimento in campo medico "per avere apportato considerevoli benefici all'umanità": la lobotomia (portoghese) e l'elettroshock (italiano).

ALTRI TEMPI. Oggi il premio Nobel a Moniz per avere inventato una tecnica chirurgica per rimuovere la follia del cervello suscita scandalo. Ma è necessario calarsi nella realtà storica del tempo per capire come ciò fu possibile. «Allora per le malattie psichiatriche non esistevano cure: il primo farmaco, la clorpromazina, sarebbe arrivato solo negli anni '50» puntualizza Giuseppe Armocida, psichiatra e storico della medicina all'Università dell'Insubria. «Il destino di ➔»

THE KOBAL COLLECTION/MONDADORI PORTFOLIO



Complice del successo mondiale della lobotomia fu la stampa del tempo: molti articoli presentarono la nuova tecnica come miracolosa e risolutiva

chi soffriva di schizofrenia o di forme gravi di depressione era dunque segnato: i "pazzi", considerati inutili e pericolosi per la società, venivano rinchiusi nei manicomi, da cui, nella quasi totalità dei casi, non uscivano più».

In una situazione così drammatica poteva così capitare che una cura irrazionale e discutibile, priva sia di un convincente impianto teorico sia di una sufficiente sperimentazione clinica, venisse accolta con grande entusiasmo, proprio perché infondeva speranza dove c'era disperazione. Del resto, la stessa cosa avviene ancora oggi con le malattie considerate incurabili.

«All'inizio del secolo scorso tra i medici imperava il "biologismo", cioè la convinzione che la causa delle malattie mentali fosse biologica» spiega Armocida. «Si era via via affermata la teoria - errata, nonché bizzarra - secondo cui la psicosi e l'epilessia fossero malattie antago-

niste: se c'era l'una non c'era l'altra». Ecco perché la prima cura delle malattie mentali consisteva nel provocare artificialmente crisi epilettiche. Per esempio inoculando il microbo responsabile della malaria e provocando così febbri elevate. Oppure si iniettava al paziente una fiala di insulina a digiuno, facendolo entrare in coma, e lo si risvegliava dopo un'ora con una soluzione zuccherata. Molto in voga era un farmaco che provocava le convulsioni, il cardiazol. Tutte cure basate su osservazioni empiriche, con basi scientifiche decisamente fragili.

COME GLI SCIMPANZÈ. In questo quadro di sperimentazione selvaggia si inserisce l'inventore della lobotomia. Moniz delle malattie mentali sapeva poco o niente: era un chirurgo di chiara fama, che negli anni '20 aveva ideato l'angiografia cerebrale con contrasto, una tecnica per indagare le cause delle malattie del cervello. Appassionatosi dell'organo più complesso del corpo umano, aveva inventato la "psicochirurgia", una disciplina che ebbe vita breve (un ventennio circa) ma intensa (basta sfogliare i giornali del tempo per vedere il trionfalismo con cui se ne parlava). Moniz si era lasciato ispirare da un intervento praticato sugli scimpanzé, che rendeva gli animali da aggressivi a pacifici. Nel 1935 fece lo stesso su un uomo: ne trapanò il cranio in vari punti della fronte e iniettò alcol nei buchi, allo scopo di distruggere la sostanza bianca (cioè le connessioni nervose) dei lobi frontali. Più avanti ideò uno specifico strumento chirurgico, il leucotomo, che inseriva nel cervello per tagliare le fibre. In questo modo, teorizzava, interrompeva le vie nervose attraverso cui passano le idee ossessive e i pensieri deliranti.

Nel giro di un anno il portoghese operò una ventina di di pazienti, per lo più schizofrenici e depressi, e pubblicò i risultati: un terzo migliorava molto, un terzo poco, mentre il restante terzo restava come prima. Nell'ambiente psichiatrico qualcuno osò obiettare che Moniz banalizzasse un po' il problema. Ma gli entusiasmi e la volontà di trovare una cura per la "pazzia" ebbero la meglio: il portoghese divenne presto una sorta di eroe nazionale, e la sua effigie comparve a lungo (specie dopo il Nobel) sui francobolli e le banconote del suo Paese.

I SEGUACI. Nel frattempo all'estero Moniz faceva proseliti. In testa a tutti un americano, Walter Freeman, e un italiano, Adamo Fiamberti. Entrambi perfezionarono la tecnica del portoghese rendendola più semplice e veloce: invece di trapanare il cranio, passavano attraverso i dotti la-



Vittima illustre

Rosemary Kennedy (ultima a destra, con la sorella Kathleen e la madre Rose) nel 1938. Tre anni dopo la ragazza, che soffriva di un disturbo bipolare, fu sottoposta a una lobotomia, con esiti devastanti.

GETTY IMAGES

crimali e, per oltrepassare il sottile tessuto osseo sotto la palpebra, si avvalevano di un punteruolo chirurgico detto "orbitoclasto", una sorta di martelletto (Freeman dichiarò di essersi ispirato al rompighiaccio della sua cucina). Introdotto nel cervello, lo stesso strumento veniva ruotato energicamente per staccare il lobo frontale dalle parti cerebrali a cui era collegato.

Dieci pazienti all'ora invece di uno (il massimo a cui arrivava Moniz), si vantavano Fiamberti e Freeman. E senza neppure la necessità di addormentarli: bastava un blando tranquillante (un barbiturico) e il gioco era fatto. Unico effetto collaterale: gli occhi neri e gonfi per qualche giorno. Con tale ottimismo i due chirurghi consigliavano il loro intervento anche a persone con sintomi lievi. Freeman in particolare, nonostante qualche incidente di percorso (si narra che durante un intervento, per scattare una foto al suo operato, lasciò per sbaglio che il suo leucotomo si infilasse in profondità nel cervello del paziente, uccidendolo), operò migliaia di persone, compresi diversi "vip". Tra questi la bellissima →



Successo mediatico

Un articolo pubblicato su L'Europeo nel 1951. La maggior parte dei media del tempo accolse la lobotomia con toni trionfali.



Tragico declino

Frances Farmer, nota attrice statunitense, nel 1937. Arrestata più volte per intemperanze e ricoverata in un istituto psichiatrico, fu operata da Freeman. La sua storia è stata raccontata nel film *Frances* (1982), con Jessica Lange.

Si credeva che l'epilessia e la follia fossero incompatibili. Così ai malati mentali si provocavano le convulsioni. Per esempio con l'elettroshock

Scossa preoperatoria

Il chirurgo Walter Freeman, nel 1949, somministra un elettroshock a una paziente che sta per sottoporre alla lobotomia.



CORBIS

ma attrice hollywoodiana Frances Farmer, probabilmente affetta da disturbo bipolare. Un'altra illustre lobotomizzata fu una delle sorelle di John Fitzgerald Kennedy, Rosemary: operata nel 1941, all'età di 23 anni, riportò effetti collaterali - a detta delle cronache - molto consistenti: si parlò di una marcata regressione infantile e di una disabilità totale.

EFFETTI DISASTROSI? Oggi non vi è alcun dubbio che l'intervento chirurgico non risolvesse né attenuasse le psicosi che avrebbe dovuto curare. Ma non è neppure vero che i sottoposti all'intervento diventassero zombi incapaci di intendere e di volere, che è più o meno il significato che oggi si dà all'espressione "lobotomizzati". «Que-

sta idea si diffuse negli anni '70, influenzata dal diffondersi dell'antipsichiatria, la corrente di pensiero che si opponeva agli approcci biologici alle malattie mentali» spiega Armocida. È del 1975 il famoso film di Milos Forman *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, con Jack Nicholson nei panni di McMurphy, paziente anticonformista e sovversivo in un ospedale psichiatrico dell'Oregon, su cui i medici decidono infine di praticare la lobotomia. Ne uscirà un individuo catatonico, apparentemente privato per sempre di ogni capacità psichica e cognitiva. «Le cose non stavano così» avverte Armocida, che nei primi anni della sua professione ebbe modo di osservare diversi pazienti operati da Fiamberti negli Anni '50 e '60. «La lobotomia nella maggior parte dei casi non aveva nessun effetto. A volte riduceva l'aggressività, e questa fu probabilmente la ragione che ne decretò il successo. Ma - se l'intervento era eseguito correttamente - non provocava menomazioni permanenti, forse per via delle capacità del cervello di autoripararsi».

DISSENSI. La lobotomia, per fortuna, ebbe vita breve. Nel 1950 l'allora Unione Sovietica proibì l'intervento in quanto "contrario ai principi di umanità". E forse perfino Moniz, prima di morire (nel 1955) nutrì qualche dubbio sulla validità della sua tecnica, specie dopo che un paziente da lui operato gli sparò alle gambe. Eppure in molti Paesi (Stati Uniti e Italia in testa) fu praticata ancora a lungo, almeno fino agli Anni '70, quando polemiche sempre più accese, studi scientifici sempre più seri e insieme il graduale affermarsi dell'elettroshock, strumento comunque meno invasivo (v. riquadro sotto), ne avviarono il tramonto. Ma il vero colpo di grazia venne dai farmaci: dagli Anni '50 in poi furono introdotti uno dopo l'altro, facendo calare definitivamente il sipario sulla psicoturgia.

Marta Erba

L'italiano che inventò l'elettroshock

Ugo Cerletti si era già distinto durante la prima guerra mondiale. Fu lui a suggerire di dotare di tute bianche i soldati italiani perché si mimetizzassero meglio in mezzo alla neve, ma soprattutto fu lui a ideare la "spoletta a scoppio differito", un ordigno programmato in modo tale da esplodere a distanza di parecchie ore dal momento del lancio. Ma non fu certo per la

sua brillante carriera militare che passò alla Storia. Anche perché la sua vera vocazione era la medicina. E Ugo, da quel ricco esponente dell'alta borghesia veneta che era (suo padre era un illustre enologo), poté permettersi i migliori docenti del tempo. Due nomi su tutti: Emil Kraepelin, il fondatore della psichiatria, e Alois Alzheimer, il primo a descrivere la forma di demenza

senile che da lui prese il nome. **Inventore.** Divenuto direttore della clinica neuropsichiatrica della Sapienza di Roma nel 1935, Cerletti si prodigò per trovare un sistema economico per provocare nei suoi pazienti la "crisi epilettica salutare" (v. articolo principale). E se il collega Moniz si era lasciato ispirare dagli scimpanzé, Cerletti fu affascinato dai maiali: quelli condotti al macello romano, infatti, venivano placati tramite scariche elettriche.

Poteva funzionare anche con gli uomini? Dopo qualche sperimentazione sui cani con il collega Lucio Bini, l'11 aprile 1938 Cerletti si decise a somministrare la prima scossa della sua carriera a uno schizofrenico di 40 anni. Nasceva così l'elettroshock - anzi, l'elettroshock, visto che i codici fascisti dell'epoca imponevano termini rigorosamente italici - che consisteva nell'applicare una scarica elettrica generalizzata alla testa del paziente fino a



SCALA

Un'idea antica

L'estrazione della pietra della follia di Hieronymus Bosch. Il quadro mostra come nell'immaginario medioevale si ritenesse che la malattia mentale fosse provocata da una pietra all'interno della fronte. Per ottenere la guarigione del malato bisognava quindi incidere il cranio e rimuovere la pietra. Nel quadro di Bosch, databile intorno al 1494 e conservato nel Museo del Prado di Madrid, all'intervento di un improvvisato chirurgo dal curioso copricapo a imbuto assistono altri due strani personaggi: un monaco con un boccale d'argento e una suora con un libro sulla testa.

provocargli le convulsioni. Molti malati sembrarono migliorare, tanto che Cerletti ipotizzò che il suo elettroshock stimolasse la produzione di sostanze in grado di contrastare le malattie mentali, che battezzò "acroagonine". L'anno successivo l'elettroshock varcò, con successo, l'oceano. **Abusi.** Come nel caso della lobotomia, l'entusiasmo iniziale favorì usi impropri anche per l'elettroshock, tanto più che gli effetti collaterali - causati soprattutto

dalle violente convulsioni - potevano essere consistenti: si andava dalla perdita di memoria, alla fratture degli arti, alla rottura dei denti. La situazione migliorò dopo il 1963, con l'introduzione dell'anestesia con curaro. Anche l'elettroshock fu gradualmente soppiantato dagli psicofarmaci, ma non del tutto: ancora oggi resta la tecnica di scelta in caso di depressioni gravi che non rispondono alle terapie farmacologiche.

Un apparecchio per l'elettroshock fabbricato nel Regno Unito nei primi Anni '60.

